

Riccardo Benucci

## Appunti di tecnica poetica

(da "La Sibilla", 2012 / 2013)

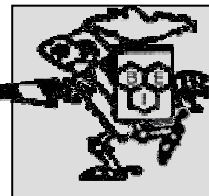
# La Sibilla



RIVISTA DI ENIGMISTICA

Anno XXXVIII - N. 1 - Gennaio-Febrero 2012

Associazione Culturale  
Biblioteca Enigmistica Italiana "G. Panini"  
Modena, 2016



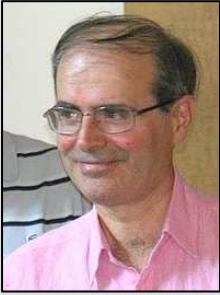
**Riccardo Benucci (*Pasticca*)**  
**“Appunti di tecnica poetica”**  
(da “La Sibilla”, 2012 - 2013)

novembre 2016

## Sommario

Presentazione dell'autore .....	2
Prefazione .....	2
1 - Sulla questione dell'essere poeti-poeti .....	3
2 - Sull'uso o l'obsolescenza dei bisensi .....	3
3 - Sulla correttezza che si deve al solutore .....	4
4 - Quando il senso all'improvviso svolta .....	4
5 - Sull'importanza di un bel titolo .....	5
6 - Sulla necessità di mettere i puntini sulle i .....	6
7 - Sullo scrivere troppo o troppo poco .....	7
8 - Su come si partecipa a un concorso .....	8
9 - Sulla necessaria sedimentazione di un gioco poetico .....	9
10 - Sulla lunghezza di un testo .....	10
11 - Sulla veste estetica di un testo .....	11
Postfazione .....	12
Pubblicazioni B.E.I. ....	13

## Presentazione dell'autore



Trovandomi a scrivere nella duplice veste di Autore del testo proposto e di Presidente dell'Associazione "B.E.I.- *Giuseppe Panini*" posso soltanto ringraziare Guido e "La Sibilla", che tra il 2012 e il 2013 pubblicarono gli Appunti oggi raccolti in unico volume, così come gli amici della B.E.I., *Pippo* in testa ma pure *Nam* e *Haunold*, i quali con passione e professionalità si sono lanciati in una nuova realizzazione editoriale.

Un grato ringraziamento è dovuto pure al sapiente prefatore Maestro *Fantasio*, amico ed enigmista che tanto mi ha insegnato e delle cui preziose osservazioni ho sempre tenuto conto sin dagli esordi nei primi anni '80. Ricordo di quando mi bocciò un poetico davvero brutto (sono lezioni che fanno crescere) ma rammento anche le tante, fin troppo generose recensioni dei miei giochi.

L'intento degli "Appunti" era, e rimane anche oggi, quello di fornire consigli e qualche 'dritta' soprattutto ai nuovi autori di poetici, una categoria che per numero va sempre più assottigliandosi ma che comunque resiste e riesce a sfornare pregevoli lavori.

Le idee da me espresse possono essere più o meno condivise: se alcune affermazioni sono servite a creare dibattito, ciò mi ha reso felice. Mi piace difatti pensare ad un mondo dell'enigmistica sempre vivo e pulsante, magari con qualche simpatica polemica: alla lunga il troppo *politically correct* annoia. Non trovate?

Riccardo Benucci (*Pasticca*)  
Presidente della B.E.I.

## Prefazione



Com'è noto, il contesto dilogico dei giochi poetici deve sempre esprimere un duplice senso, che convenzionalmente chiamiamo "senso apparente" e – ad esso sottostante – "senso reale". Siffatto contesto è, quindi, complesso e, spesso, irto di difficoltà.

Ci viene, ora, in soccorso l'Associazione "BEI - *Giuseppe Panini*", che raccoglie in un'agile edizione *ad hoc* gli "Appunti di tecnica poetica" redatti da *Pasticca* e pubblicati da "La Sibilla" dal n. 1/2012 al n. 3/2013, una iniziativa di cui saremo sempre grati al suo Direttore *Guido*. Sottolineare la validità di tali "Appunti" è finanche superfluo, stante il magistero enigmatico e l'eleganza espressiva di *Pasticca*.

Ma due aspetti sono da mettere in evidenza per meglio avere cognizione dell'acume con cui *Pasticca* ha approfondito la solida sostanzialità dei suoi argomenti.

Il primo aspetto si sofferma "*Sulla correttezza che si deve al solutore*", dove *Pasticca* stigmatizza – giustamente – quegli autori (quand'anche ritenuti 'eccelsi') "il cui ricordo è stato però appannato dal fatto che scardinare i loro giochi risultava, in diversi casi, impresa al limite del possibile". Osservazione, questa, che equivale a un attestato di "responsabilità" dell'*animus* di *Pasticca* in quanto enigmografo: autore-emittente che invia un messaggio codificato al solutore-ricevente affinché questi lo decodifichi con il maggiore agio possibile.

Soggiunge l'Autore in argomento: "il soggetto 'nascosto' deve esserci e non esserci, ponendosi nell'interstizio fra ombra e luce"; il che è esattamente l'*optimum* per l'equilibrio del contesto dilogico, giacché: "Il lettore/solutore in genere è più contento se dura un po' di fatica ad entrare nel meccanismo del gioco, se magari deve rileggerlo due o tre volte prima di svelarlo" e con ciò lo stesso *Pasticca* si dimostra un *ottimo* psicologo dell'enigmaticità.

Il secondo aspetto riguarda la definizione "soggetto apparente / soggetto reale", definizione che l'Autore considera piuttosto obsoleta, sostituendola con "soggetto in luce" (anziché "apparente") e "soggetto in ombra" (anziché "reale"), giudicando tali diverse definizioni più efficaci, anche sotto il profilo didattico. Tale proposta è condivisibile (anche se, alla fin fine, a mettersi davvero "in luce" non è il soggetto apparente, inizialmente e "falsamente" illuminato, bensì il soggetto reale).

L'alternativa suggerita da *Pasticca* viene già adottata da "Penombra", augurandoci che pure "La Sibilla" (ed altri) la adotti, anche in considerazione del fatto di essere stata il supporto originario dei preziosi "Appunti" di *Pasticca*, i quali costituiscono il *livre de chevet*, sì, il libro prezioso e indispensabile di tutti noi enigmografi di giochi poetici.

Vincenzo Carpani (*Fantasio*)

## 1 - Sulla questione dell'essere poeti-poeti

Un giovane amico mi ha scritto, chiedendomi se per comporre buoni lavori poetici, in enigmistica, si debba partire dall'essere poeti-poeti. Me lo domandava preoccupato, non avendo mai scritto versi "normali" ed essendo invece interessato a produrne di stampo enigmistico, appunto.

Credo che la questione, interessante e controversa, meriti una risposta articolata e comunque sincera. Sulle nostre riviste, nei decenni, abbiamo letto lavori lirici di autori che erano poeti a tutto tondo, come *Giupin* per esempio, e altri prodotti da autori che invece creavano versi solo nel nostro ambito.

Per riferirmi all'esempio a me più vicino, il buon *Priore* (Giuliano Ravenni, di Siena) non mi risulta aver mai pubblicato poesie-poesie, chiamiamole così, mentre i suoi "lunghi" erano fenomenali e sono ormai impressi nell'Albo d'Oro della letteratura enigmistica.

Quest'affermazione avrà di certo sollevato l'umore del giovane amico. Non vorrei adesso demoralizzarlo ma ogni medaglia ha il suo rovescio. *Il Priore* non componeva poesie-poesie ma era

un lettore accanito, vorace, di libri di poesia. Ne divorava un numero impressionante. Conosceva a menadito le opere di Pavese, di Dylan Thomas, di Eliot, di Montale, di Ungaretti eccetera eccetera. Aveva, cioè, una confidenza eccezionale con la strutturazione del verso.

Perché, vedete, chiunque voglia comporre liriche, di qualsiasi tipo e livello, deve comprendere come il verso sia una "brutta" (bella) bestia. Somiglia un po' alla plastilina, al pongo con cui giocavamo da ragazzi.

Il poeta deve forgiare i versi come se le parole fossero una preziosa creta, deve metterle assieme, dar loro forma, farle risuonare. Se poi si tratta di lavori enigmistici il compito da eseguire è doppio, perché si tratta di nascondere e rivelare un soggetto, più soggetti, che spesso neanche hanno un collegamento logico.

Ciononostante, guai ad avere paura nel cimentarsi. E però per scrivere poesia si deve quanto meno averla letta, conoscerla, studiarla. E avere una rosa, pur piccola, che danza nel cuore.



## 2 - Sull'uso o l'obsolescenza dei bisensi

Non c'è una regola che stabilisca quanti bisensi si debbano inserire (e dove) in un gioco poetico. Ci sono enigmi pluripremiati e passati alla storia dove di bisensi non si trova traccia o al massimo se ne scova uno, piccino piccino, piazzato in un angolo.

Il bisenso è uno strumento (forse obsoleto, comunque innocuo) che, quando serve, si mette lì, nel modo più *soft* e lieve possibile. Usarlo è un po' come marcare il territorio con il calzare di Edipo ma altri, a mio parere, debbono essere gli utensili di stile attraverso cui un enigmista costruisce la magia del doppio soggetto.

Identifico le parole chiave in "luce" e "ombra", superando quella dicotomia un po' artificiosa, e ormai sul punto d'essere superata dai tempi, del senso reale e di quello apparente.

Il bravo autore non avrà timore d'inserire qualche preciso bisenso o qualche azzeccata perifrasi, qua e là, con arte, ma soprattutto dovrà me-

scolare con mano sapiente i toni delle diverse tinte della sua tavolozza lirica.

La soluzione del gioco dovrà apparire e svanire, far capolino e sgusciar via un attimo dopo, rivelarsi per poi tornare docile al proprio... canto. Dovrà esserci bagliore e quindi oscurità (mai totale), in un alternarsi di echi, sussulti, richiami verbali e musicali.

In enigmistica forse più che altrove l'autore di versi poetici deve somigliare più ad un pittore che a un pur modesto vate.

Verrà il giorno, dopo il naturale periodo d'apprendistato, in cui meno serviranno gli utensili e i trucchetti del vocabolario e le composizioni fluiranno da sole dalla mente e dall'anima direttamente alla carta.

Chissà se quel giorno il giovane autore cresciuto, ormai maturo, ricorderà questa mia paginetta.



### 3 - Sulla correttezza che si deve al solutore

I primi tempi, come accade un po' a tutti, mi sono dilettrato a comporre giochi su schemi davvero astrusi, di estrema difficoltà per chi dovesse risolverli. Se questo accade nel già ostico settore delle crittografie, è un fatto che può starci, ma quando invece lo schema complicato è quello di un "poetico" il discorso cambia.

Nella storia della "poesia enigmistica" abbiamo spesso ammirato autori magistrali il cui ricordo è stato però appannato dal fatto che scardinare i loro giochi risultava, in diversi casi, impresa al limite del possibile. Capisco anch'io che non è giusto, che il valore assoluto di un autore non dovrebbe essere messo in relazione col livello di risolvibilità dei suoi lavori e però siamo tutti esseri umani. E' naturale che ciò che meno si comprende non ottenga la meritata considerazione, al di là del giudizio di una ristretta cerchia di critici e cultori del genere.

Dopo questa doverosa premessa, vorrei precisare che comunque non è corretto neanche passare di colpo dall'estrema oscurità alla lampante chiarezza.

Chi scrive poetici dovrebbe lasciare almeno qualche verso sospeso, all'inizio. Mostrare fin da subito la soluzione può sembrare esagerato. Il soggetto "nascosto" deve esserci e non esserci, ponendosi nell'interstizio fra ombra e luce.

Il lettore/solutore in genere è più contento se dura un po' di fatica ad entrare nel meccanismo del gioco, se magari deve rileggerlo due o tre volte prima di svelarlo.

D'altro canto, anche capire al volo di cosa si parla può spingere ad un più piano e approfondito esame del testo, come a dire che le facce di una medaglia sono sempre due e ciascuna incorpora almeno un pro e un contro. Quindi... vedete un po' voi!



### 4 - Quando il senso all'improvviso svolta

Mi è venuta quest'immagine: comporre lavori poetici, per un enigmista, è un po' come pilotare una macchina. In principio, si avvia il motore e ci si immette su un'unica strada, che magari assomma la traiettoria di due percorsi che un tempo erano in parte coincidenti, in parte separati.

Il viaggio prosegue con un'andatura sicura, ben attenti a non uscir fuori, com'è doveroso, dalla linea ufficiale del tracciato. Poi, ad un certo momento, la strada improvvisamente devia. Allora l'autore sterza, ritrovandosi su una seconda strada, dove la guida è più difficile e non mancano gli ostacoli.

Qui sta la bravura del poeta-enigmista, nell'affrontare le insidie con mestiere e fantasia. Al termine di questa ardua (ma anche esaltante) gincana, l'automobile ritrova il primo tracciato, dove la fusione di antichi cammini è mirabile e si conclude col taglio di un immaginario traguardo.

Come può avvenire questa sterzata, come accompagnare la curva, in modo non traumatico, seguendo l'inclinazione naturale del verso?

A volte basta una sola parola, una bella immagine, un "bisensino" inserito così, senza neanche troppo pretendere. E' stupefacente come spesso basti un niente per prendere l'abbrivio e volare.

Un lieve tocco magico, poche sillabe, una metafora azzeccata ed ecco che il lavoro assume corporità, vibra di toccanti note, mette le ali e raggiunge vette di eccellenza.

In genere questo accade involontariamente. E' infatti sorprendente come un autore neanche se ne accorga, mentre scrive, ma se ne avvede poi, quando va a rileggere il testo.

Del resto la più soave poesia è nelle cose che assaporiamo quasi incoscienti. O no?



## 5 - Sull'importanza di un bel titolo

Sappiamo tutti come succede. Lavoriamo sodo per cercare di comporre un discreto lavoro poetico, lo limiamo a lungo sin nei più piccoli dettagli e poi, solo all'ultimo momento, quando è ormai imminente la scadenza di un concorso o comunque di un invio, ecco che frettolosamente assolviamo a quello che in genere finisce per essere l'ultimo pensiero di un autore e cioè la creazione del titolo.

Tutti coloro che mi sono amici conoscono la mia fissazione per la scelta di bei titoli, non solo in campo enigmistico, ma pure quando si parla di libri, canzoni eccetera. Ad esempio, mi è sempre parsa incomprensibile la scelta di un "big" della musica qual è Claudio Baglioni, che pure vanta suggestivi titoli di singoli brani, di battezzare i propri CD con brutture quali "Io sono qui", "Quelli degli altri sono tutti qui" o "Q.P.G.A".

Un titolo adeguato si staglia come un elegante biglietto da visita. Per quel che concerne i nostri giochi poetici, si può affermare che esistano due tipologie di titoli: quelli esplicativi del contenuto del testo ("Io, Jan Palach" o "Tramonto sul Golfo degli Angeli") e quelli che descrivono uno stato d'animo, più che luoghi o persone ("Il vuoto di dentro", "Sul filo di una parabola", "Pensieri nella notte").

Penso che un autore debba riflettere bene sul da farsi. Se il lavoro necessita di un rinforzino, di uno strumento di ulteriore chiarimento, ecco che un titolo azzeccato (ma anche una dedica, una citazione letteraria adeguata) può rivelarsi utile.

In mancanza di altre idee, un metodo sempre valido e che dà spesso mirabili frutti è quello di estrapolare dalle strofe il verso più significativo (sovente è posto in chiusura) e ripeterlo come titolo, evitando però di ricorrere al "copia e incolla" *tout court*. Mi spiego: se il verso che meglio esprime il nostro lavoro dice "Siamo soli nella notte che sfianca", il titolo da ricavarne potrebbe essere "Stanca è la notte, irrisa dalla luna". Un bell'endecasillabo non guasta mai.

Parliamo ora delle dediche e delle citazioni letterarie che talvolta si accompagnano al titolo.

Siccome accade molto spesso che le nostre migliori composizioni poetiche sgorghino di getto dal cuore, come conseguenza di eventi felici o funesti che scandiscono quotidianamente le esi-

stenze (la nascita di un figlio, la perdita di un genitore, la scomparsa di un collega e amico enigmista), non c'è assolutamente niente di male a inserire sotto al titolo un rigo o due di dedica alla persona che ci è cara.

Io l'ho fatto per mia mamma e per *Magopide* ma un po' a tutti noi è capitato di comporre un gioco riferendolo a un soggetto cui eravamo affezzionati. Ritengo che comunque tali dediche debbano mantenere un tono semplice ed essere riportate con poche, sentite parole.

Diverso è il caso di dediche dal contenuto 'tecnico', funzionali alla miglior comprensione del testo: "Ai neri d'America", "A tutti gli emarginati del mondo" e via di seguito. Qui bisogna soppesare bene cosa scrivere, perché tale dedica viene a proporsi come parte integrante del gioco stesso.

E passiamo a un tema più delicato, quello delle citazioni letterarie (o di versi di canzoni) che spesso introducono l'inizio dei nostri lavori. In generale, sono assai favorevole al loro uso, sempre che il tutto risulti "assemblato" al meglio e sia autentica fonte d'ispirazione.

I nostri più celebrati autori, da *Brand* a *Zanzibar* al *Priore*, si sono nutriti delle liriche dei vari Ezra Pound, Cesare Pavese, Dylan Thomas, prendendo spesso spunto dalle loro composizioni per poi creare enigmi indimenticabili. Leggere poesie, scavarci dentro, giorno e notte: questo continuo a consigliare a ogni nuovo autore. L'unico limite che mi sentirei di porre è quello di scegliere sempre poeti (o anche cantautori, gruppi, ecc.), italiani e stranieri, piuttosto conosciuti, comunque inseriti in antologie di pregio. Zanzotto, Montale, Sanguineti, Rebora, Caproni, Campana: questi, fra i tanti, alcuni fra gli autori nostri connazionali che possono suggerirci importanti spunti.

Trovo altresì simpatico, nel caso, utilizzare versi di qualche collega (a me è capitato con una suadente lirica di *Giupin*).

L'esercizio che consiglio ad ogni neofita è semplice ed istruttivo: scorrere con attenzione la raccolta di un qualsiasi poeta più o meno moderno, ricercando in quei versi un bisenso o una perifrasi cui agganciare un nostro lavoro. Vedrete quant'è eccitante la «caccia» e a quali inaspettati risultati porta.



## 6 - Sulla necessità di mettere i puntini sulle i

Mi fa davvero piacere notare come i miei appunti di tecnica poetica abbiano suscitato interesse fra i lettori della rubrica, innescando un dibattito di assoluto interesse. Ciò è per il sottoscritto motivo di autentica soddisfazione, perché la discussione su temi così importanti ma anche un po' complicati non può che essere valutata in maniera positiva.

In particolare debbo risposte e precisazioni a tre amici, la cara *Idadora*, l'ottimo *Bardo* e Maestro *Fantasio*, con cui ho avuto settimane fa un interessante scambio d'idee telefonico.

Voglio subito assicurare i primi due sul fatto che *Pasticca* non pensa assolutamente di mettersi a capo di un movimento finalizzato all'eliminazione dell'uso del bisenso dai nostri componimenti in versi. Forse trattando l'argomento sono stato un po' lapidario e questo ha ingenerato dubbi, chissà.

Per dirla con le parole di Alfredo, il bisenso è il mattoncino attraverso cui costruire l'impalcatura del gioco. L'affermazione mi trova d'accordo, anche se io il bisenso lo vedo più come un perno da usare per far girare il lavoro svolto, gli attribuisco un carattere "volatile", lieve. I bisensi vanno disseminati nelle strofe con assoluta *nonchalance*, con la grazia con cui la vezzosa dama lasciava cadere a terra il suo fazzoletto cifrato sperando che un corteggiatore lo raccogliesse.

Il bisenso c'è, è probabilmente uno strumento indispensabile, ma va adoperato con cura, consapevoli che poi deve starci altro, molto altro, intorno: le perifrasi, la liricità del verso, la sua musicalità, le ombreggiature, le sospensioni, i voli, persino qualche trappola verbale.

In un gioco puoi inserire solo due o tre ben noti bisensi, magari rinfrescati, e comunque da lì parti per costruire un capolavoro. Al contrario, puoi metterne dentro una dozzina, ma se il resto latita o è scadente, il risultato non sarà mai eccelso.

Di una cosa sono abbastanza convinto: che sia sempre possibile individuare bisensi nuovi o seminuovi (il mai troppo lodato "Beone" finora non può arrivare a catalogarli e poi una ricerca così realizzata sarebbe davvero utile?). Il voca-

bolario italiano è immenso e soprattutto in un enigma basato su un soggetto di "nicchia", specialistico (medico, sportivo, ecc.) le sorprese possono essere parecchie.

Saper maneggiare con disinvoltura il bisenso rimane quindi un indispensabile patrimonio tecnico di ogni autore di poetici, divenendone un compagno di viaggio garbato ma non troppo ingombrante. Così è almeno oggi, nell'anno del Signore Duemiladodici. Come poi comporremo lavori poetici fra cinquanta o cento anni è proprio un altro discorso.

*Fantasio* mi faceva invece bonariamente notare come io fossi stato un po' sommario nel "liquidare" al pari di una convenzione forse (il forse l'avevo inserito) obsoleta le definizioni di senso reale e senso apparente.

Anche qui debbo compiere opera di rassicurazione. E' chiaro che, dovendo spiegare ad un neofita com'è costruito un gioco poetico-enigmistico, deve esistere un modo semplice e facile per farsi intendere. Se uno dice che in un lavoro di *Pasticca* si compenetrano due diversi piani di lettura, un soggetto apparente e uno reale, oppure uno falso palese e uno vero, ma nascosto, anche l'allievo meno smalzato capisce al volo quello che vogliamo intendere. Sin qui niente da obiettare. La didattica ha le proprie leggi e le proprie regole che volentieri continuiamo a seguire, non essendoci, al momento, alternative convincenti.

Io però ho sempre in testa una provocazione del grande *Magopide*, il quale, trovandosi a fare da giudice al concorso poetici del Congresso di Casciana Terme (era il 2007), lasciò abbastanza interdetta la platea affermando che tutto sommato lui non considerava così importante la correttezza tecnica dei diversi piani di lettura. In quel frangente gli importavano piuttosto le "sensazioni" che gli procuravano, a pelle, i giochi in gara.

Concludendo, credo che potremmo anche cominciare a sperimentare, seppur a piccole dosi, le definizioni di "soggetto in luce" e "soggetto in ombra", che mi paiono altrettanto valide di quelle in uso.

Il dibattito resta aperto.



## 7 - Sullo scrivere troppo o troppo poco

Stavo per buttar giù su carta qualche riflessione su un tema da sempre particolarmente spinoso e cioè quello dei criteri di giudizio con cui esaminare i lavori poetici, quando mi arriva uno stimolante messaggio da un giovane amico che da poco si diletta, con profitto, della composizione di enigmi e affini.

Ecco il testo della mail: "Caro *Pasticca*, seguo con estrema attenzione la tua rubrica. Vorrei chiederti una cosa: visto che sono agli inizi, mi consigli di scrivere tanto o di scrivere poco? Debo concentrarmi su un singolo lavoro e ponzarci sopra per mesi, limandolo in ogni particolare oppure è meglio che componga più giochi, magari in fretta, col rischio di commettere qualche errore o di lasciare qualcosa per strada?".

Il tema è di quelli controversi, cui difficilmente si può fornire risposta certa. Siccome sono qui per esprimere la mia opinione, è comunque giusto che dica come la penso.

In premessa, va spiegato come ogni autore di poetici vanti caratteristiche assolutamente originali, che si evidenziano col tempo e che riflettono lo stile e le peculiarità, anche umane, di ogni enigmista che si dedica alla composizione di tali lavori.

Nell'albo d'oro della nostra Arte ritroviamo autori molto prolifici ed altri che hanno affidato le loro fortune a pochi giochi annuali, quando non si sono limitati alla partecipazione ai soli concorsi congressuali. Non è un fatto che dipende unicamente dal tempo libero a disposizione, dalla professione svolta e così via: c'è chi è portato a scrivere parecchio e chi gode nel distillare la produzione.

Uno stesso autore in certi periodi può scrivere come un matto e poi andare in letargo per lunghe stagioni. Niente di male, ci mancherebbe. Funziona così.

In tutta sincerità, consiglierei ad un nuovo autore di essere più prolifico che parco. Per quali motivi? In primo luogo perché non è assolutamente detto che studiando per mesi un singolo gioco si riesca a farne un capolavoro (a volte ci si fascia la testa e a furia di cancellare e riscrivere ci si intriga ottenendo alla fine pessimi risultati). In secondo luogo, perché ogni nuovo autore di poetici deve diventare padrone del verso, ci deve combattere, ci si deve confrontare come in un rodeo, sino a domarlo. Consiglio quindi di buttar fuori giochi e schemi i più diversi, anche per lunghezza, piuttosto che fossilizzarsi su un'unica creazione. Intendiamoci, ci sono le dovute eccezioni. Ad esempio, volendo offrire il meglio di noi in un determinato, importante concorso è giusto applicarsi con maggiore cura alla fase compositiva, ricordando due cose fondamentali: che i lavori più belli quasi sempre fuoriescono di getto dalla penna e che, come mi insegnava *Il Priore*, a volte per realizzare un bell'enigma si deve avere l'umiltà di rinunciare ad un'idea che in partenza sembrava sublime.

All'amico che mi ha scritto, e che ringrazio augurandogli una luminosa carriera, mi sento quindi di suggerire un approccio generoso alla materia enigmistico-poetica. Se dando molto, un giorno dovesse far capolino qualche gioco meno valido, niente di male. E' successo anche ai più grandi nomi del settore, nessuno escluso. In qualche maniera ciò è fisiologico, ma se un autore sin dal principio produce parecchio, difficilmente scomparirà dal panorama quando giungerà un momento di stasi. Se uno invece parte col comporre un solo lavoro all'anno, temo che lo perderemo presto per strada. Di esempi di questo tipo se ne contano a decine, purtroppo.

Quindi, scrivi con lena e libertà, che troppo è senz'altro meglio di poco.





## 8 - Su come si partecipa a un concorso

Arriva per tutti il momento di provare a partecipare a un concorso poetico, sulle riviste, in un congresso, ecc. Spesso gli esordi sono fortunati. Succede e nessuno ne conosce realmente il motivo. E' un po' come quando il principiante punta una *fiche* alla roulette. Chissà come, spesso capita che subito esca proprio quel determinato numero.

E' chiaro che il primo piazzamento, la prima medaglia, inorgogliscono. Guai se non fosse così. Meglio non montarsi la testa però: la strada è lunga e la fatica da compiere sarà tanta, per assestarsi su un livello di produzione elevato.

Come ci si deve accostare a un concorso? Innanzitutto, col massimo rispetto verso le giurie, siano queste anonime o già note. Accadrà che non condividerete le votazioni che vi riguardano, sia perché è difficile per ogni autore, anche il più esperto, stimare in modo obiettivo un proprio lavoro, sia perché le giurie sono formate da persone le più diverse, con gusti molto differenti. Le classifiche di valutazione non omogenee sono un costume usuale.

Capiterà tante volte di leggere commenti che non aggradano, cui vorreste ribattere con l'animo in tumulto. O di leggere giochi che sono stati giudicati migliori dei vostri e non condividere assolutamente tali pareri.

In teoria, qualche volta potreste pur avere ragione, e però, quando si partecipa a un concorso, si deve sapere in partenza quali sono gli ostacoli che si potranno incontrare sul percorso. A meno di non riscontrare clamorosi errori tecnici di un giudice (ma proprio clamorosi) sono da evitare le lettere di protesta alle redazioni, le telefonate arrabbiate e gli scioperi della fame!

Sarebbe facile rispondervi che siete dei novellini e che dovete rimanere al vostro posto (e anche questi sono atteggiamenti antipatici).

Meglio accettare quel che viene con sportività, consapevoli che la ruota gira e che se una volta magari sarete sottovalutati, la volta successiva un vostro lavoro potrebbe essere, invece, sopravvalutato.

Due parole su una questione che spesso mette in difficoltà un autore esordiente. E' normale allegare o meno note esplicative ad un lavoro? Qui bisogna agire con buon senso. Se ritenete che sia necessaria qualche spiegazione, d'accordo, ma mai più di un paio di note, le più importanti. Se no, il giudice di turno potrebbe arrabbiarsi: ma questo che pensa? Ritiene che io sia un analfabeta?

Come si sceglie un gioco da inviare a un concorso? Sembra una banalità, ma il primo atto da compiere è quello di *stampare* il regolamento di un concorso e di leggerlo in ogni sua parte con estrema attenzione.

Sottolineo "stampare" perché non sempre la visione sullo schermo di un computer è sufficiente. Qualcosa può sfuggire, scorrendo in fretta e furia le pagine su un PC.

Il bando va esaminato con cura, con particolare attenzione per i temi proposti, la lunghezza dei lavori, le scadenze. Avendo un dubbio, niente di male a telefonare agli organizzatori della gara. In genere, c'è sempre la massima disponibilità a chiarire e ad aiutare, soprattutto quando l'interlocutore è un autore di giovane carriera.

Un altro consiglio è quello di non ridursi all'ultimo giorno, per comporre il lavoro. Magari l'idea per una crittografia o un rebus può giungere così, anche in *extremis*, ma un poetico richiede una gestazione un po' più sofferta e meditata.

Per ciò che riguarda lo schema, diciamo che non dovete spaccarvi la testa a cercarne uno per forza originale, mai fatto. Certo, sarebbe meglio, ma si può creare un valido gioco anche usando uno già conosciuto.

Siccome per molti la semplicità è un pregio (per me può esserlo pure la complessità, se resa in modo adeguato) non perdetevi comunque su strade troppo complicate, utilizzando per lo schema e anche nel testo termini esageratamente specialistici o astrusi, degni di un dizionario medico, scientifico o tecnologico.

Se, in un lavoro a parti, vi riesce poi difficile il collegamento fra le diverse strofe, cioè che una parte si protenda all'interno del corpo della successiva, meglio che la trattazione di ciascun soggetto finisca con un bel punto.

Per l'ennesima volta ripeto l'importanza di ornare il poetico con un titolo significativo e non messo lì, senza riflettere, all'ultimo momento.

Fondamentale anche "chiudere" bene il lavoro, se possibile con un verso "lapidario", che non ammette contropliche.

Firmate il tutto o mettete un motto (a seconda di quel che impone il bando). Quindi spedite o trasmettete per posta elettronica, abbandonandovi al sogno. Quello è l'attimo più bello, in cui ogni autore può immaginare chissà quali successi e premi.

E' un po' "il sabato del villaggio" degli enigmi. Chi non l'ha provato, ha perso sicuramente molto. A volare alti, non si fa mai peccato.

## 9 - Sulla necessaria sedimentazione di un gioco poetico

Capita a tutti. Dopo aver lavorato a lungo alla costruzione di un "poetico", mischiando ispirazione e mestiere, ecco che gli occhi si incrociano, stanchi. Le parole sbalzano allo sguardo, si sovrappongono. Le intuizioni per migliorare il gioco si confondono in un proliferare di nubi. La mente, ormai stanca, vaga tra antiche rimembranze di vocabolario, mentre l'aria si fa pesante e vien voglia di uscir di casa a fare quattro passi.

E' quello, come mi consigliava il buon *Priore*, il momento di richiudere i versi dentro al solito cassetto, per lasciare che l'enigma (l'anagramma, la sciarada o quel che è) sedimenti per alcuni giorni. Ad un certo punto bisogna fare stop e dedicarsi a tutt'altro, farsi un lungo giro in bicicletta o andare a pescare al lago nel weekend. Dopo questa fase di digestione, col cervello riposato, sarà più facile analizzare nuovamente quanto composto e magari apportargli cambiamenti in grado di elevarlo in qualità.

Detto così pare un suggerimento assolutamente ragionevole ed utile, niente di clamoroso. Ma c'è di più. Solo negli ultimi tempi, riflettendoci sopra con slancio estroso, mi ha incantato pensare che nell'oscurità del cassetto il gioco stesso si trasforma, pulsa, cambia pelle.

Guai a chi ritenga le nostre pur modeste creazioni poetiche come creature amorse, piatte, progetti realizzati a tavolino, riproposizioni aride di bisensi ereditati dal passato.

No, tutt'altro. Mi diverto ad interpretare quel "sedimentare" al pari di un processo gioioso, un vivido scontro / incontro di colori, toni, sfumature, ombre e piccole luci. Nel silenzio, fra lontani echi di tarli che rodono le profondità dei mobili, si celebra una sorta di competizione tra significati e forme. Torna o non torna, quest'enigma? Il bisenso X, un po' altezzoso, si fa strada nel terzo verso della prima strofa e subito viene isolato da altre dilogie (di riserva) che hanno un solo obiettivo: sostituire la parola-titolare incuneandosi come dubbio nella mente dell'autore, quando il cassetto sarà riaperto. Intanto la perifrasi Y perde la sua baldanza: ci siamo quasi, ma un determinato termine stona, sicuramente ne esisterà uno più consono.

Le parole cozzano fra sé, con vigore, verificano se l'ordine predisposto dall'enigmista ha un senso, se l'insieme del componimento scorre fluido, se le diverse parti legano, se la conclusione è categorica e romba come un tuono. Sembra di

avvertirlo, quel mormorio di lettere che cercano d'armonizzarsi quasi fossero alitate correnti di fiume.

"Sedimentare", ovvero, per citare lo Zingarelli, "depositarsi sul fondo, detto di particelle solide sospese in un liquido" o anche "trovare nel tempo la giusta collocazione e dimensione".

In ognuno dei due sensi è chiaro che ci troviamo davanti a un qualcosa che assolutamente non è statico ma che invece corrisponde ad un fervido movimento.

Così, quando succederà di ritrar fuori quel gioco che tanto vi aveva fatto pensare, sicuramente lo stesso vi apparirà sotto una luce completamente diversa, a volte persino irriconoscibile.

Subito, ad un'occhiata, ci si rende conto che quel bisenso posizionato in una determinata posizione stona, va spostato o cambiato. Si coglie al volo la debolezza di una strofa e vengono improvvisamente in testa altre idee. Si rimane a bocca aperta nel constatare che abbiamo usato il medesimo aggettivo ben tre volte e due quasi di seguito l'uno all'altro. Eppure quante volte lo avevamo riletto, il gioco, senza accorgersi di nulla. Eppure il dizionario dei sinonimi lo teniamo ben aperto sul tavolo (vero?).

Questa è anche una ragione in più per non ritrovarsi a comporre un "poetico" l'ultimo giorno utile per l'invio a una rivista o a un concorso. Così come un buon vino necessita di adeguata stagionatura, per sua intima e complessa natura la poesia enigmistica reclama sempre qualche giorno in cui maturare. Le nostre penne scrivono su piani diversi che vanno fusi assieme in maniera sciolta, agile, il che non è facile.

Può altresì capitare che all'ulteriore rilettura il gioco appaia a posto, senza che si debba intervenire a migliorarlo. Succede, raramente ma accade e comunque pure in quel caso la stagionatura delle strofe non sarà stata inutile. Dentro il famoso cassetto, tutto sarà filato via liscio, si sarà udito fra le assi il lieto stormire di piccoli ruscelli, le lettere e le parole, i bisensi e le dilogie si saranno scambiati complimenti: "Ma come stai bene, aggettivo, con me", "Proprio il verbo giusto, da innamorarsi", "Una bella immagine, stavolta il primo premio lo vinciamo noi".

Certo, il giorno che ciò accade, è una libidine pazzesca. Ma in genere qualche rotellina da oliare c'è sempre, perché la perfezione non appartiene a questo mondo.



## 10 - Sulla lunghezza di un testo

Uno dei miei affezionati venticinque lettori mi chiede: “Quanto dev’esser lungo, un poetico?”. Credo che questa domanda sia rimbalzata tante volte tra le pagine delle nostre riviste, in passato, senza poter trovare (perché non esiste) una definitiva risposta. Un solo fatto al momento pare dato per certo da tutti: che le parti di un lavoro a schema debbano possedere ugual numero di versi.

Intendiamoci, non penso che il giudice di un concorso penalizzerebbe mai un bel poetico se il suo autore, magari per distrazione, avesse composto una strofa di nove versi invece che di otto come le altre, e però è sempre consigliato starei attenti.

Su questo preciso punto io ho la seguente idea: la parità di versi nelle parti ha un innegabile senso. Innanzitutto, una evidente ragione estetica: è brutto, visivamente parlando, vedere parti più lunghe e parti più corte.

Poi c’è un motivo di “par condicio”: è corretto che ogni soggetto descritto possa disporre delle medesime opportunità. Mi si obietterà: ma se in uno schema io uso, ad esempio, la parola “mare” e poi la parola “maritozzo”, magari sulla prima c’è tanto più da dire, un maggior numero di bisensi da impiegare!

E allora dove andrebbe a finire il carattere di sfida che permea in ogni suo aspetto la nostra Arte enigmistica? No, sia il “mare” che il povero (ma buono!) “maritozzo” meritano per un autore che si rispetti la stessa considerazione. Vorrà dire che sul secondo ci si dovrà lavorar di più sopra, che si dovranno spremere più le meningi, consultando con puntiglio sa attenzione vocabolari e libri vari.

L’unica eccezione che mi sento di concedere è la possibilità di poter allungare di qualche verso la terza parte (quella finale) di un gioco a schema, ad esempio un anagramma, soprattutto se quest’ultima deriva dalla somma di due semplici sostantivi (ad es.: alfieri + pedoni = le fini parodie), che sfociano in una espressione più ampia. Un paio di versi in più in chiusura, in un caso del

genere, possono, a mio parere, essere accettati senza problemi.

Tornando alla domanda iniziale, intanto mi preme sottolineare come in passato alcune nostre riviste abbiano sperimentato un’ulteriore suddivisione tra giochi poetici “medi” e “lunghi”. Ricordo che uno dei migliori autori di “medi” fosse *Don Basilio*. Questa separata terminologia però non ha mai attecchito. Adesso, casomai, si preferisce parlare di “sprazzi” (sulla rivista *Penombra*) per quei poetici che non superino il totale dei quindici versi.

In generale, ogni autore col tempo acquisisce una personalità e una sensibilità che gli fanno comprendere quale rappresenti la migliore dimensione per il proprio personale poetare.

A me è successo, in particolare agli inizi, di comporre alcuni enigmi interminabili. Sono giustificati peccati di gioventù, però si deve ammettere che non è sempre facile, specie per un neofita, “reggere” un soggetto per 50 o 60 versi. Si rischiano fastidiose e tedianti ripetizioni. Comunque il provarci può anche essere visto come un sano ed utile allenamento.

Come sempre, la verità sta nel mezzo. Ritengo che per un autore agli esordi una lunghezza di 24 versi (ad es. tre parti di 8 versi cadauna) sia già abbastanza impegnativa. Andare oltre, è un rischio, anche perché a monte rimane sempre il problema (non di poco conto) di collegare al meglio le diverse strofe e i diversi elementi dello schema.

Lo “sprazzo” (o poetico corto che dir si voglia), invece, è senz’altro accettabile. Consente di plasmare il verso in un ambito protetto, allenando l’enigmista ad una auspicabile misura. Se devi restare entro il limite delle cinque “righe”, sei costretto a scegliere, a valutare, a scartare.

Anche perché, come sempre mi ha suggerito quel grande Maestro ch’è stato *Il Priore*, spesso per giungere a scrivere un gioco di valore si deve essere pronti, seppur a malincuore, a gettare nel cestino, sacrificandola, quella che al principio sembrava una buona, se non ottima, idea.



## 11 - Sulla veste estetica di un testo

A volte nei proverbi si nasconde una saggezza che lo scorrere dei tempi e delle mode non scalfisce. "L'occhio vuole la sua parte" si adatta benissimo al discorso che vorrei introdurre oggi. Capita spesso di imbattersi in testi poetici che, già a prima vista, risultano sgradevoli. Una qualsiasi composizione in versi deve invece possedere un'apparente eleganza.

Nei nostri "lunghi" valgono le regole generali di una qualsiasi altra poesia.

Per dirne una, è brutto che in una stessa strofa due versi consecutivi inizino con la medesima parola, salvo che non si tratti di un elenco introdotto da una serie di "e", ma anche qui è meglio studiare eventuali altre soluzioni (che sempre esistono, a ben cercare).

Altro abbinamento che stride è quello che avvicina versi molto lunghi ad altri brevi o brevissimi. Il gioco deve possedere un proprio, definito carattere, il più possibile uniforme. Meglio se le diverse parti (strofe) appaiono compatte, simili a robusti mattoncini di testo.

In una parte composta di otto versi, mettiamo, sta bene che l'ultimo sia più breve degli altri, magari introdotto da un penultimo verso anch'esso a scalare, un po' ridotto, quindi, rispetto ai precedenti. Ad esempio:

*Oltre il braccio che si allontana,  
ti vedo tornare al solito  
immobilismo.*

Certo che, se in un lavoro di tre strofe tutte e tre terminano con un verso corto, l'effetto visivo, nel complesso, è migliore.

In definitiva, non solo ogni parte deve apparire armoniosa nell'esposizione dei propri versi ma

pure c'è la necessità che ogni "sezione" del poetico sia coordinata all'immagine delle altre.

Come si deve agire per rendere i versi "abbastanza" uguali (non si parla di farli coincidere, anzi, un po' di movimento ci vuole) fra di loro? Il discorso della spezzettatura è piuttosto delicato e non semplice da spiegare. Comunque, anche qui valgono alcune regole di semplice buonsenso.

Se un autore scrive:

*nel fango, abbiamo inseguito un  
barlume di pace. Allora i nostri corpi ...*

è evidente che sbaglia. Separare l'articolo "un" dal sostantivo "barlume" è bruttissimo a vedersi.

Diverso il caso in cui si separi l'aggettivo dal sostantivo. Riprendiamo l'esempio di prima:

*Oltre il braccio che si allontana,  
ti vedo tornare al solito immobilismo.*

Giustamente un lettore potrebbe chiedersi: "perché si consente di separare solito da immobilismo?" Innanzitutto perché è palese volontà del poeta puntare il riflettore proprio su "solito", dandogli forza, così che risalti con maggior vigore l'"immobilismo". E poi perché, in questo caso, i due versi chiudono, scalando, una strofa.

Si doveva forse fare così?

*Oltre il braccio che si allontana,  
ti vedo tornare  
al solito immobilismo.*

L'armonia sarebbe svanita del tutto, con una terzina davvero fastidiosa all'occhio.



## Postfazione

A distanza di qualche anno – pochi, in verità – dall'uscita dei miei "Appunti", trovo sempre attuali i temi in essi trattati, perché riferiti ad un contesto generale e ad elementi basilari che certo non possono mutare tanto rapidamente.

Il settore dei poetici vanta un numero ancora risicato di cultori, per quanto si registri il consolidamento in un ambito di assoluta qualità di enigmisti un tempo acerbi e la comparsa, via via, di autori che con volontà ricercano una propria dimensione lirica e dilogica, spesso – purtroppo – arrendendosi di fronte ai primi ostacoli.

Non mi è mai piaciuto parlare di "crisi interna del comparto". Penso che la penuria, nel numero, di coloro che si dedicano alla poesia enigmistica, rispetto a chi opera in altri nobilissimi campi (dalle crittografie ai rebus, per citare quelli più frequentati) dipenda da fattori estranei al nostro mondo, tipo un calo di frequenza negli studi classici (una volta, gran parte dei medici, ad esempio, vantavano una solida formazione culturale e letteraria e non è un caso che da lì siano scaturiti talenti quali *Il Dragomanno*, *Tristano* o *Il Priore*) e

l'adozione di mezzi di comunicazione più veloci e meno approfonditi. Vivendo sempre affannati e di corsa, si rischia di non trovare spazi utili a comporre un *format* di gioco che richiede non solo innata disposizione ma pure ricerca, concentrazione e attenzione.

I miei "Appunti" hanno aiutato qualche autore a innamorarsi del settore e/o a crescere? Me lo auguro, apprezzamenti in tal senso mi sono arrivati. La loro raccolta e messa in rete potrà oggi servire a diffonderne i contenuti, perché ormai non è consentito ad alcuno di snobbare Internet: non se ne può più fare a meno, anzi, è naturale che l'enigmistica se ne serva nei modi più consoni e intelligenti.

Almeno un risultato mi pare di averlo comunque ottenuto: in giro si vedono poetici con titoli parecchio più belli e ricercati di una volta. Un abito elegante deve presentarsi bene sin dalla scelta della stoffa e del colore.

*Riccardo Benusa.*



## Pubblicazioni B.E.I.

**Opuscoli B.E.I.** (scaricabili dal sito web [www.enignet.it](http://www.enignet.it))

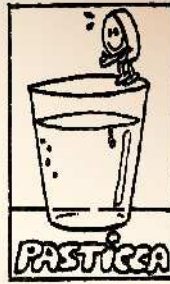
1.1	<i>Pippo</i>	Guida rapida all'enigmistica classica	2002.07
2.2	<i>Pippo</i>	Invito alla crittografia	2005.10
3	<i>Fra Diavolo, Pippo</i>	Anagrammi... che passione!	2002.05
4.1	<i>Nam, Pippo</i>	Antologia tematica di crittografie mnemoniche	2001.10
5	<i>Orofilo</i>	Invito al rebus	2002.06
6	<i>L'Esule</i>	Invito ai poetici	2003.07
7	<i>Lacerbio Novalis</i>	<i>Fra Ristoro, Il Valletto, Il Paladino</i>	2001.09
8	<i>Ciampolino, Pippo</i>	Associazioni e Biblioteche enigmistiche in Italia	2004.06
9.3	<i>Nam, Pippo e Haunold</i>	Terminologia enigmistica	2015.06
10.1	<i>Pippo</i>	Ricordo di <i>Lacerbio Novalis</i>	2004.03
11	<i>Pippo, Nam, Hammer</i>	L'Enigmistica... e la bilancia	2006.05
12	<i>Pippo</i>	Presentazioni e congedi	2007.07
13.1	<i>Pippo</i>	Da <i>Alfa del Centauro</i> al 'Beone'	2008.11
14.2	<i>Pippo, Ser Viligelmo</i>	Non di sola enigmistica...	2016.05
15	<i>Pippo, Nam, Haunold</i>	<i>Piquillo</i> e la Sfinge - Cinquant'anni di enigmistica 'totale'	2013.05
16	<i>Pippo</i>	Anagrams... ars magna	2014.06
17	<i>Pippo, Haunold, Nam</i>	Dai rebus dell'avvenire alla frase bisenso	2015.03

**Edizioni B.E.I.** (\* scaricabili dal sito web [www.enignet.it](http://www.enignet.it))

	<i>Il Paladino</i>	Periodici e pubblicazioni enigmistiche in Italia	1983
	<i>Achille</i>	Archivio crittografico 1991-1997	1998
	<i>Nam, Hammer</i>	CD Nameo - Archivio crittografico 1870 / 2000	2001
*	<i>Pippo, Nam</i>	Viaggiando tra i giochi enigmistici - rubrica rivista inCamper (2005 / 2009)	2009.11
*	<i>Tharros, Lo Spione</i>	Pubblicazioni enigmistiche del passato - scansioni di 25 opere fuori commercio	2009-2013
*	<i>Fama</i>	Antologia d'indovinelli: da <i>Achab</i> a <i>Zoroastro</i>	2010.12
	aa.vv.	DVD Beone 2010 (3a versione)	2011
*	<i>Pippo, Nam</i>	Riviste enigmistiche del passato - scansioni di fascicoli con soluzioni	2011
	<i>Il Troviero</i>	Storia del cruciverba - Domenica Quiz 1964 (ad uso interno BEI)	2013.04
*	<i>Ciampolino</i>	Settant'anni con Edipo, Vita enigmistica di <i>Ciampolino</i> - Il Labirinto, 1995 / 1998	2013.07
*	<i>Zoroastro</i>	Gli Edipi a Tebe - Piccola storia dei Congr. enigm. (1897-1969), Penombra 1966-69	2013.09
*	<i>Pippo, Nam</i>	Il passato... presente - Rubrica Spazio B.E.I., Il Labirinto, 2008 / 2013	2014.01
*	<i>Favolino</i>	Il filo d'Arianna - Vita enigmistica di Favolino, Il Labirinto, 1987 / 1988	2014.02
*	<i>Pippo, Nam, Haunold</i>	Gli Edipi a Tebe - Piccola storia dei congressi enigmistici (1970 / 2013)	2014.03
*	<i>Pippo</i>	Nume... che menù!	2014.04
*	<i>Pasticca</i>	25 poetici per l'Unità d'Italia	2014.09
*	<i>Haunold, Nam, Pippo</i>	Precursori e para-enigmisti	2014.12
*	<i>Zoroastro</i>	La Crittografia Mnemonica	2015.02
*	<i>Haunold, Nam, Pippo</i>	Enigmisti del passato - Album fotografico	2015.10
*	<i>Haunold, Nam, Pippo</i>	Enigmisti del passato (7a versione)	2015.11
	<i>Haunold, Nam, Pippo</i>	Archivio Enigmisti italiani (6a versione, ad uso interno BEI per la legge sulla privacy)	2015.11
*	<i>Haunold, Pippo</i>	La crittografia non è difficile	2015.12
*	<i>Tiberino e Pippo</i>	L'Enigmistica nella Grande Guerra	2016.01
*	<i>Zoroastro</i>	Storia dell'enigmistica italiana (parte 2a) L'Enigmistica nel XX secolo	2016.02
*	<i>Zoroastro</i>	Storia dell'enigmistica italiana (parte 1a-1) L'Enigmistica fino al 1900	2016.03
*	<i>Zoroastro</i>	Storia dell'enigmistica italiana (parte 1a-2) L'Enigmistica fino al 1900	2016.03
*	<i>Il Nano Ligure</i>	Tutti gli indovinelli	2016.06
*	<i>Il Nano Ligure</i>	Tutti i giochi (indovinelli esclusi)	2016.06
*	<i>Galeazzo</i>	Colloqui	2016.09

**Elenchi, repertori e antologie** (scaricabili dal sito web [www.enignet.it](http://www.enignet.it))

	<i>Nam e Pippo</i>	Crittografie mnemoniche a tema	2002.05
	<i>Pippo, Nam</i>	Crittografie: Antologia delle antologie (2a versione)	2014.04
	<i>Pippo, Nam</i>	Giochi geometrici crittografici: schemi (2a versione)	2014.04
	<i>Pippo</i>	Bibliografia dell'enigmistica 1900 / 2016	2016.10
	<i>Pippo</i>	Cronologia grafica riviste (aggiornamento al 31.12.2013)	2014.10
	<i>Pippo, Haunold, Nam</i>	Repertorio degli anagrammi di enigmisti italiani (aggiornamento al 2016)	2016.10
	<i>Pippo, Haunold, Nam</i>	Repertorio degli anagrammi di personaggi noti (aggiornamento al 2016)	2016.10
	<i>Pippo, Haunold, Nam</i>	Congressi e Convegni enigmistici in Italia	2014.11
	<i>Pippo</i>	Antologia di frasi anagrammate	2015.03
	aa.vv.	Repertori Eureka (aggiornamento a dicembre 2015)	2016.03



Riccardo Benucci

## Appunti di tecnica poetica

(da "La Sibilla", 2012 / 2013)

# La Sibilla



RIVISTA DI ENIGMISTICA

Anno XXXIX - N. 3 - Maggio-Giugno 2013

Associazione Culturale  
Biblioteca Enigmistica Italiana "G. Panini"  
Modena, 2016